

**Terzo Convegno su “Il lungo regno di Vittorio Emanuele III. 1938-1946”.
VICOFORTE MONDOVI', 10 Ottobre 2020.**

Intervento del Gen. B.(aus.) Antonio ZERRILLO, dal titolo:

**" IL MARESCIALLO GIOVANNI MESSE E LA RISCOSSA DEL REGIO
ESERCITO ITALIANO "**

TESTO INTERVENTO

Wilton Park, nella verde campagna del Sussex, in Inghilterra.

Campo n.4 per Ufficiali delle forze dell'Asse prigionieri di guerra.

Autunno del 1943.

Piove: una pioggia fredda e sottile.

Un uomo, non ancora sessantenne, guarda dalla finestra l'erba fradicia del prato, le piante che ondeggiavano al vento leggero.

L'aria severa e quasi compunta, l'aspetto fermo e marziale.

Il suo sguardo va oltre il prato, oltre le piante ed il cielo bigio, verso luoghi che gli occhi non possono vedere.

Un caldo paese del Mediterraneo, il cui centro storico, curiosamente, ha la forma di un cuore.

Palazzi barocchi, chiese monumentali, piccole case in calce bianca e, su tutto, il possente castello normanno.

Mesagne, nel Salento brindisino, tra vigne, campi di grano ed ulivi secolari.

Proprio lì, nel borgo vecchio, nasce, quintogenito di undici figli, il 10 dicembre del 1883, Giovanni.

Suo padre, Oronzo, è un pastaio, la madre, Filomena, una casalinga che deve badare ai tanti figli.

Lì cresce Giovanni: le umili condizioni della famiglia non gli permettono di frequentare regolarmente la scuola, deve guadagnarsi il pane.

Svolge lavori precari ed occasionali, come il manovale.

Finchè suo padre, stanco di questa vita e di tanta incertezza, lo accompagna, un giorno d'autunno del 1901, dal parroco del paese: forse lui potrà aiutarlo ad uscire da quella miseria.

E così, Giovanni - dopo un primo, sfortunato, tentativo, l'anno precedente - l'ultimo giorno di quello stesso 1901, varca la soglia della caserma del 45°reggimento di fanteria, per frequentarvi il corso per Allievi Sergenti dell'Esercito.

Quell'uomo severo che osserva la verde campagna inglese in un piovoso giorno d'autunno del 1943, quel ragazzo che, dopo aver fatto il manovale, varca la soglia della caserma del 45° fanteria, è destinato ad un grande avvenire, da protagonista della storia italiana del Novecento: è Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia.

Il 30 giugno 1903 è promosso Sergente.

Immediatamente, un'esperienza straordinaria, in campo internazionale: è destinato al Contingente Militare Italiano, a Tien-Tsin, nella Cina ove si stavano spegnendo gli ultimi focolai della "rivolta dei boxer", che aveva visto la reazione locale contro le potenze coloniali europee.

Forse sarà proprio questo esordio della sua vita militare ad indurlo ad aspirazioni sempre maggiori: percorse, con incredibile velocità, la carriera da Sottufficiale e, nel 1908, era già Maresciallo di terza classe.

Ciò gli permise di partecipare al concorso per l'ammissione all'Accademia Militare di Modena, nella quota riservata ai Marescialli con adeguati titoli.

Nell'autunno del 1908 varcò orgogliosamente- lui, il figlio del pastaio di Mesagne, il manovale del quartiere più povero della cittadina pugliese - il portone di Palazzo Ducale, sede - allora come oggi - del più importante Istituto di formazione per gli Ufficiali dell'Esercito.

Ne esce, il 10 settembre 1910, Sottotenente di fanteria, 1° su 61 allievi.

Poco dopo, assegnato all'84° reggimento, è in Libia, per la guerra italo - turca.

Coraggio, fermezza, sereno sprezzo del pericolo, sono i giudizi dei suoi superiori, che tanto lo stimano da consentirgli di raggiungere rapidamente il grado di Capitano.

Sulla "Quarta sponda" lo coglie la Grande Guerra.

I turchi, alleati dei tedeschi, ci spingono alla fascia litoranea.

Ma Messe scalpita: non ne vuol sapere di restare in colonia, mentre la Madrepatria va a fuoco.

Insiste fino a sfiorare l'insubordinazione e viene anche punito, per questo.

Ma, alla fine, devono accontentarlo e spedirlo in Italia.

Impiegato sul fronte di Gorizia, spinge il suo ardimento fino alla temerarietà, suscitando ammirazione e stupore tra i soldati ed i superiori.

Si guadagna, poco tempo dopo il suo arrivo, una prima Medaglia d'Argento.

Nel Bollettino emesso dopo l'offensiva della Bainsizza, nell'agosto del 1917, viene testualmente descritto come "instancabile, coraggioso, ardito e geniale".

Altrove, come colui che "lasciava il suo posto di combattimento solo in seguito a perentorio ordine dell'autorità superiore, ripiegando ordinatamente e combattendo".

Ferito sul San Gabriele nell'ottobre del 1917, viene ricoverato all'Ospedale Militare, dove lo raggiungono la promozione a Maggiore per Merito di Guerra e...l'amore.

Qui, infatti, conosce l'Infermiera Volontaria Maria Venezie, di Castelfranco Veneto, che diverrà la donna della sua vita.

In quello stesso 1917 vengono creati i Reparti d'Assalto- gli Arditi, le Fiamme Nere - e Messe è tra i primi ad accorrervi.

Gli viene affidato il IX Reparto d'Assalto, ove i distinse per le sue eccezionali qualità militari, ma anche per l'equilibrio, il senso di responsabilità e la consapevolezza dei

limiti umani, propri, ma, soprattutto, dei suoi uomini, ai quali non chiese mai più di quanto lui stesso non avrebbe fatto.

Un episodio per tutti: la conquista del Col Moschin, il 16 giugno 1918. Con slancio meraviglioso, in dieci minuti, conquistò il Colle, catturando 400 prigionieri, con 27 Ufficiali e numerose mitragliatrici.

Ne ebbe la promozione a Tenente Colonnello, sempre per Merito di Guerra.

In ricordo di Messe e dei suoi Arditi, oggi, quella che, probabilmente, è la migliore unità d'élite del nostro Esercito, si chiama, infatti, 9° reggimento d'assalto paracadutisti "Col Moschin".

Vittorio Veneto lo coglie in ospedale, per i postumi dell'ennesima ferita.

Dopo una breve esperienza in Albania, grazie al suo petto, "carico" di Medaglie al Valore, nel 1923, è nominato Aiutante di Campo di S.M. il Re, Vittorio Emanuele III.

Forse, è proprio questa particolare esperienza, così lontana dal suo dinamico attivismo operativo, a maturare, in lui, quel forte attaccamento istituzionale alla Monarchia ed al Re, che ne accompagnerà l'azione ed il pensiero per tutta l'esistenza.

Promosso Colonnello, nel 1929, è destinato all'appena redenta Zara, in Dalmazia, comandante del 9° reggimento bersaglieri e responsabile anche di tutte le altre truppe del Presidio della città adriatica.

Lascia la Dalmazia nel 1935, allorquando è promosso Generale di Brigata e destinato al comando della Brigata Celere.

In seguito è vicecomandante della Divisione "Cosseria", con la quale partecipa alla campagna d'Etiopia, nel 1936.

Non prenderà parte, invece, ad una guerra dal contesto assai più politicizzato: quella di Spagna.

La sua intelligenza, le sue capacità, la sua esperienza e versatilità- destreggiandosi tra incarichi schiettamente "operativi" ed altri di diversa e più complessa natura – ne impongono la costante progressione in carriera: nel 1936 è Generale di Divisione e destinato al comando della 3^a Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta".

Con questa, riconfigurata come Divisione "Centauro", partecipò alla Campagna d'Albania del 1939.

10 giugno 1940: Mussolini annuncia l'entrata in guerra contro Francia ed Inghilterra, al fianco delle Germania.

E' inviato in Grecia, al comando del Corpo d'Armata speciale.

Qui, dopo il fallimento dell'offensiva iniziale di ottobre-novembre 1940, riesce a contenere il contrattacco greco diretto su Valona.

In Albania conobbe Galeazzo Ciano, che ha lasciato di Messe un'ottima impressione, descrivendolo come "uomo serio e capace".

Era stato tra i pochi a brillare in quella certamente non esaltante vicenda militare.

Per questo, viene promosso, nel 1941, Generale di Corpo d'Armata.

E' proprio l'esperienza sui monti dell'Epiro e l'ottima prova data – nonostante l'infelice condotta generale delle operazioni – a far pensare a lui, quando Mussolini decide di affiancare Hitler in Russia.

Il Duce non voleva lasciare al Fuhrer il merito di aver condotto, da solo, quella che si preannunciava come la più importante impresa bellica di quel conflitto.

Il 13 luglio 1941, Messe è nominato Comandante del CSIR, il corpo di spedizione italiano in Russia.

Secondo tutti è la persona giusta: non avrebbe potuto essere fatta scelta migliore.

Si parte con la convinzione che sarà una “guerra facile”, che si concluderà, in ogni caso, prima dell’inverno.

Messe è irritato da quest’approccio e dalla “faciloneria” con la quale si presenta la campagna di Russia.

Smorza, immediatamente, gli entusiasmi.

Non sarà una passeggiata: sarà dura, molto dura.

Si sbaglia, ma per difetto: sarà terribile!

Giunto in Russia, si scontra, subito, coi tedeschi: per loro, il ruolo degli italiani deve essere solo quello di “truppe ausiliarie”, sostanzialmente sotto comando germanico.

In lui appare sempre la chiara coscienza delle proprie responsabilità e del ruolo che è chiamato a svolgere, certamente non “al traino teutonico”.

Cerca di trasmettere- e ci riesce- ai Quadri ed alla Truppa, quell’etica del Dovero e della Responsabilità che ha sempre caratterizzato ed informato la sua azione, di Uomo, di Soldato e di Comandante.

Non è affar suo il motivo politico della guerra: lui è un professionista ed è chiamato- coi suoi uomini- a combatterla.

Sta attento a tutto, anche ai minori dettagli.

Segue, con cura particolare, la logistica, consapevole della capitale importanza che riveste.

Rispetta e pretende che i suoi rispettino, sempre, le norme del Diritto Bellico Internazionale, consapevole – diversamente dai tedeschi- che le guerre passano, ma gli orrori e le efferatezze non si dimenticano.

La previsione tedesca di concludere le operazioni prima dell’inverno 1941-42, non si avvera.

Qualcosa, nella macchina da guerra di Hitler, è andato storto: adesso, bisognerà fare i conti con l’inverno russo, come Napoleone, 130 anni prima.

A dicembre, Messe – conscio della stima che riscuote presso di lui e, senza ossequiosi timori, scavalcando la linea gerarchica – scrive direttamente a Mussolini, per esporgli la gravità della situazione, soprattutto sotto l’aspetto logistico.

Ma non ne attende la risposta.

Per affrontare le rigide temperature, “scatena” l’Intendenza per trovare capi di vestiario pesanti ed adeguati alle condizioni climatiche, in Romania ed in Ungheria, anche sul mercato nero.

“ Non amava il pressapochismo, l’inefficienza e la mancanza di realismo e non nasconde la propria ammirazione per la capacità organizzativa e la disciplina dei tedeschi”- dice Luigi Argentieri, nel suo “Messe, soggetto di un’altra storia “(Burgo Ed. 1997) - “ ma, in definitiva, respinge il ‘sistema tedesco’ egemonico e fondato su ‘presupposti razziali’, contrapponendogli lo spirito italiano, aperto e generoso”.

E’ l’unico Comandante Italiano che si fa rispettare dai tedeschi.

Il Governo, intanto, vuole rinforzare la partecipazione italiana alla campagna di Russia, portando gli effettivi da 60.000 a 200.000 e trasformando il CSIR nell'ARMIR: l'armata italiana in Russia.

L'8 giugno del 1942 Messe è a Palazzo Venezia, a tu per tu con Mussolini.

Gli espone tutti i gravi problemi che affliggono la spedizione e la sua contrarietà all'incremento dell'impegno delle forze: si rischia di sguarnire troppo il fronte balcanico e, soprattutto, nordafricano e non sussistono i presupposti logistici per questo enorme compito.

Forse non lo dice al Duce, ma Ciano- che lo incontra in quei giorni – riporterà, nei suoi diari, quanto gli disse: “ *il solo modo per trattare coi tedeschi è quello dei cazzotti nello stomaco* ”.

Ma la sua opinione si scontra con quelle di Cavallero, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: l'ARMIR sarà costituito e, nel luglio del 1942, il suo CSIR- ribattezzato XXXV Corpo d'Armata- ne sarà assorbito.

Mussolini, forse, aveva pensato proprio a lui per il comando dell'ARMIR, ma, alla fine, il comando va al Generale Italo Gariboldi, più anziano in grado di Messe e col quale non correva certamente “buon sangue”.

Nell'agosto del 1942, a seguito del cedimento della Divisione “Sforzesca” sul Don e della conseguente prevaricazione tedesca, nel tentativo di porre sotto comando germanico le forze del XXXV Corpo, Messe si scontrò frontalmente con l'alleato, denunciando la significativa – e per lui irreparabile – rottura della “fraternità d'armi”, tra le Potenze dell'Asse, nel teatro operativo sovietico.

Ne trasse le conseguenze, chiedendo di essere sostituito e di rientrare in Patria, ove tornò, effettivamente, il 1° novembre 1942.

Finisce così, per lui, la campagna di Russia. Il seguito è ben noto e segna l'inizio della fine, militare e politica, dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

Ma la sua avventura non finisce qui.

Mussolini lo stima e, poco dopo il suo rientro, lo fa nominare Generale d'Armata, affidandogli, il 23 gennaio de 1943, il comando della 1^ Armata, in Tunisia.

Mussolini sa perfettamente che il cedimento in Africa Settentrionale sarà il preannuncio della fine e dell'invasione del territorio metropolitano, a cominciare dalla Sicilia: Messe, forse, è la sua ultima carta.

Ma il neo Generale d'Armata, è fuori dai gangheri: la promozione non lo gratifica più di tanto. Lo si sente dire di essere destinato a fare il “comandante degli sbandati” e di essere stato vittima di un altro “ tiro mancino ” di Cavallero, che punta a disfarsi di lui, compromettendone la reputazione militare, destinandolo ad una causa perduta e, con ogni probabilità, alla morte o alla prigionia.

Proprio mentre va in Libia, il Generale Ambrosio subentra al più filo-tedesco Cavallero: sono i segnali di una crisi nei rapporti fra gli alleati dell'Asse, destinata a peggiorare irreparabilmente, fino all'epilogo.

In Libia, subentrato, il 9 marzo 1943, a Rommel, guida, con la consueta capacità, le truppe italiane (le gloriose Divisioni “Ariete”, “Folgore”, “Littorio”, “Trieste”, “Brescia” e “Pavia”), nella disperata resistenza contro le preponderanti forze anglo-americane.

Nel dopoguerra, avvertirà l'esigenza di difendere l'Onore militare italiano, in una serie di pubblicazioni ben documentate, confutando “...*quelle fonti...britanniche e tedesche, tendenti a presentare la campagna (in Africa Settentrionale) come un dello tra l'Afrika Corps e l'8^ Armata britannica, senza quasi menzionare gli italiani*” (Lucio Ceva: “Monografie dell'Ufficio Storico dell'Esercito sulla guerra in Africa Settentrionale”, pag. 128, in “Italia Contemporanea”, aprile- giugno 1975).

Nella battaglia del Mareth, a metà marzo 1943, riesce a contenere e respingere l'offensiva degli Alleati.

Montgomery stesso esprime la sua ammirazione per la condotta delle truppe dell'Asse, ma ne attribuisce il merito a Rommel, che, invece, era già rientrato in Germania.

I tedeschi si arrenderanno, in Tunisia, il 9 maggio 1943.

Gli italiani, invece, resisteranno ancora fino al 13.

La sera del 12 marzo, alle 19.35, Messe riceve dal Comando Supremo un laconico, ma chiaro messaggio: “ *Cessate il combattimento. Siete nominato Maresciallo d'Italia. Onore a Voi ed ai Vostri prodi. Mussolini*”.

E' finita.

Il giorno appresso, alle 14.00, Messe sale su un'autovettura, per avviarsi, come tutti i suoi uomini, verso la prigionia.

Ancora le parole del suo conterraneo, Luigi Argentieri, nella citata opera: “ *su un lato della pista si erano schierati, in perfetto ordine, tutti i soldati del comando d'Armata, con i loro Ufficiali, per rendere, per l'ultima volta, gli onori al loro comandante. Messe scese dalla macchina, mentre gli inglesi si facevano rispettosamente da parte e percorse tutto lo schieramento guardando negli occhi questi combattenti. Tra la commozione generale, si portò al centro dello schieramento e rivolse ai soldati poche parole per ringraziarli, in nome della Patria lontana. Poi risalì sull'auto e passò lentamente davanti alla fila irrigidita nel presentat'arm*”.

Wilton Park, campo di prigionia n. 4.

Autunno del 1943.

Quante cose erano accadute da quel 13 maggio, in Tunisia: lo sbarco in Sicilia, la caduta di Mussolini, il governo di Badoglio.

E, soprattutto, la tragedia dell' 8 settembre.

Quanta agitazione ed incertezza anche tra i prigionieri di Wilton Park.

Anche l'inoscidabile tempra di Messe è provata dal frenetico susseguirsi di avvenimenti infausti, per la sua Patria, quella nella quale – a prescindere dai capi politici del momento – aveva sempre creduto e nella quale, nonostante tutto, continuava a credere.

Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe guarda il prato bagnato, le fronde degli alberi che grondano pioggia.

Un'auto lo attende, appena fuori dell'abitazione che, per quasi cinque mesi, è stata la sede della sua prigionia.

Badoglio ha chiesto agli inglesi di riaverlo in Italia: la sua onestà morale, la sua lealtà istituzionale, la sua fedeltà sono fuori discussione.

Ha meritato la stima e l'apprezzamento dei nemici: è l'uomo giusto al posto giusto, tra le onde della tempesta che si sta abbattendo sulla Patria, dopo gli avvenimenti dell'estate.

Lo attenderà, al ritorno, il compito forse più duro e difficile della sua carriera, peggio della Grande Guerra, peggio della steppa russa e del deserto africano.

Badoglio, in realtà, intende relegarlo al ruolo, pressochè onorifico, di Ispettore Generale dell'Esercito.

Messe rifiuta.

Sarà Vittorio Emanuele III ad intervenire, nominandolo, il 18 novembre, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Un compito enorme ed ingrato, forse impossibile, lo attende: riorganizzare, dal nulla, un esercito che possa fornire un valido contributo alla liberazione nazionale, in un contesto di assoluta mancanza di autonomia e di effettiva indipendenza.

Ma Messe, pur consapevole della situazione, non si dà per vinto.

Roberto Ciuni - nel suo "*L'Italia di Badoglio*", Rizzoli, Milano, 1993, pag. 328 – dice che "*predilige gli ufficiali semplici e discreti ai cortigiani che hanno imperato finora...inserisce nei quadri operativi ufficiali superiori giovani, non compromessi col passato*".

Non gli piace il termine "cobelligeranza", usato dagli Alleati, per definire il contributo italiano: vorrebbe maggiore considerazione ed attenzione per il nostro impegno.

Non si fa illusioni, ma prosegue per la sua strada, che ha un solo nome: l'Onore del suo Paese.

I nemici da affrontare si moltiplicano, anche sul "fronte interno".

"L'Unità", organo del Partito Comunista, lo attacca ferocemente: "*Un governo con Vittorio Emanuele non è una cosa seria, così come un esercito comandato da'Messe l'Africano' non è una cosa pulita, nè una cosa seria*".

Affronta gli anglo-americani così come, ai tempi della campagna di Russia e di quella in Africa settentrionale, aveva affrontato i tedeschi.

Quando rientra dall'Inghilterra, è già stato costituito, da pochi giorni, il 1° Raggruppamento Motorizzato, un'unità a livello di Brigata, che saprà assai onorevolmente distinguersi a Montelungo, nel casertano, il 16 dicembre.

E' affidato al Generale Umberto Utili, il quale, peraltro, in alcune occasioni, avrà modo di lamentare che gli italiani sono spesso adoperati dagli Alleati "*in funzione di cavie*".

Messe, a marzo del '44, riesce ad ottenere che il Raggruppamento si trasformi in Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), un Corpo d'Armata su due Divisioni: il Raggruppamento di Utili e la "Nembo", arrivata dalla Sardegna.

Ma, agli inglesi in particolare, termini organici come "Corpo d'Armata", "Divisione", per indicare le Grandi Unità italiane, non piacciono.

Siamo, per loro, soldati di "serie B" e, pertanto, anche le nostre unità devono essere classificate e denominate di conseguenza.

Nel dopoguerra, Messe scriverà: "*era l'esperienza dolorosa della cobelligeranza che rendeva gli italiani non uomini liberi, ma un popolo di liberti*". Argentieri, nella sua più volte richiamata opera, completa: "*una sorta di espiatione morale che gravava su ogni italiano per il semplice fatto di essere in quella paradossale situazione, di vinti schierati al fianco dei loro vincitori*".

Nel novembre del 1944, le Divisioni del Regio Esercito vengono portate a 6, ma non possono chiamarsi così: nasce, per loro, la definizione di "Gruppi di Combattimento".

Hanno nomi che rimarranno, nonostante tutto, nella nostra storia: "Cremona", "Friuli", "Folgore", "Legnano", "Mantova", "Piceno".

In tutto, cinquantamila uomini.

Ma non indossano più il Grigioverde: portano Uniformi inglesi. Anche il piatto elmetto, caratteristico dei britannici.

Solo uno scudetto tricolore, sulla manica, li individua come italiani.

Messe tenta – invano – di inquadrare organicamente anche le forze della Resistenza.

Ci sta già provando il Generale Raffaele Cadorna, come comandante del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.), ma la sua azione sarà sistematicamente sabotata dalle forze della Resistenza schierate più a sinistra, specialmente le formazioni “Garibaldi”, che si richiamano al Partito Comunista.

Messe è “accerchiato”: gli Alleati sono diffidenti o apertamente ostili e ne condizionano sistematicamente l’azione, le forze partigiane sono recalcitranti a sottoporsi al suo comando e lo disconoscono, la Sinistra gli è ferocemente nemica, il clima generale è di totale sfiducia.

I Comunisti vogliono che siano le forze partigiane a costituire il nucleo e la sostanza del futuro esercito post-bellico.

Ritengono Messe non solo un “relitto” del passato, ma un responsabile della guerra ed un nemico da combattere e da abbattere.

Ma, se- dopo i terribili travagli del conflitto e la sconfitta- esisterà ancora il Regio Esercito e se questo, poi, diverrà la prima Forza Armata della Repubblica, nel 1946, il merito sarà, innanzitutto, di Giovanni Messe e della sua continua, costante azione per scongiurarne, da un lato la stessa soppressione da parte degli Alleati, dall’altro, la politicizzazione propugnata dalle forze più estreme della Sinistra e preponderanti nel movimento partigiano.

Nel dopoguerra, collocato a riposo, Messe non smetterà la sua battaglia, continuandola sui banchi del Senato- ove sarà ripetutamente eletto, dapprima con la DC e poi con Monarchici e Liberali- e nella contrapposizione, sulla stampa e nelle aule di Giustizia, ai suoi diffamatori.

Grande sarà anche il suo sforzo nel perseguire il tentativo di Riconciliazione nazionale dopo la guerra civile, portato avanti con la sua Unione dei Combattenti Italiani (U.C.I.).

Denis Mack Smith, nella sua “Storia d’Italia dal 1861 al 1958”, scrive:” *Gli Italiani, sia fascisti che antifascisti, combatterono duramente e lealmente in difesa del loro paese*”.

Detto da un inglese, gli si può credere!

Argentieri, nell’opera già richiamata, si riallaccia allo storico britannico:” *Questi soldati costituivano, per Messe, l’espressione più viva della Nazione, la prova manifesta del carattere della nostra gente e delle sue virtù e gli appariva intollerabile che nel contrasto politico se ne svilisse il comportamento ed il debito di gratitudine che la Patria aveva verso di loro*”.

Ecco, questa potrebbe essere la dedica sul Monumento che la sua Mesagne tentò di dedicargli nel 1970- due anni dopo la scomparsa- e che non fu mai completato.

Giovanni Messe si spense, a Roma, poco prima del Natale del 1968.

Riposa nella Capitale, al Cimitero del Verano.

Ma la sua Anima marcia ancora con i suoi Soldati, al Col Moschin, nelle steppe ghiacciate e nel deserto africano.

BIBLIOGRAFIA

Luca Argentieri: “ *Messe. Soggetto di un'altra storia*”, Burgo Editore, Bergamo, 1997;

Luigi E. Longo: “ *Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia*”, Ufficio Storico dello SME, Roma, 2006;

Roberto Ciuni :“ *L'Italia di Badoglio*”, Rizzoli, Milano, 1993;

Denis Mack Smith: “*Storia d'Italia dal 1861 al 1958*”, Laterza Ed., Bari, 1960;

Lucio Ceva: “*Monografie dell'Ufficio Storico dell'Esercito sulla guerra in Africa Settentrionale*”, in “Italia Contemporanea”, aprile- giugno 1975.

POST SCRIPTUM

Mentre ritorno dal Convegno di Vicoforte, ascolto la radio, in macchina: insiste con la recrudescenza dell'epidemia da covid che, da febbraio, ci sta affliggendo.

Mercoledì 21, giunge, distogliendomi da questi pensieri, un messaggio di un amico milanese, che mi invia il testo di una notizia stampa, relativa alla decisione del Consiglio Comunale di Mesagne – la patria di Messe- di inserire , al punto 10 dell'Ordine del Giorno della seduta di giovedì 22, l'argomento: “ *Giornata commemorativa in onore del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe e individuazione sito per la collocazione del busto*”, nonché delle conseguenti, diverse, posizioni al riguardo manifestate dall'ANPI.

La coincidenza è, a dir poco, assai singolare.

Che l'eco del mio modesto intervento di Vicoforte sia giunto fino in Puglia?

Chiedo conferma al riguardo proprio alla segreteria particolare del Sindaco di Mesagne: un educato e solerte interlocutore, la mattina di venerdì 23, mi conferma che l'argomento è all'attenzione del consesso municipale e mi riferisce che, comunque, le determinazioni in merito allo specifico argomento, nel corso della seduta della sera precedente, sarebbero state rinviate ad altra futura convocazione dell'assemblea comunale.

Forse si è trattato, davvero, di un incredibile coincidenza: però mi lusinga ed inorgoglisce anche solo pensare che, forse, potrei aver contribuito, davvero, a far riprendere l'iniziativa, affinché Mesagne torni al suo più illustre Figlio e questi, il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, torni solennemente a guardare la sua Mesagne dal suo Monumento.

Riferimenti e fonti relativi al post-scriptum

- Articolo, pubblicato su sito indicato come "Mesagne news", acquisito on-line, a firma Cosimo Greco, datato, a Torino, il 18.10.2020 ed intitolato: " *Mesagne. Infiamma la polemica sul busto del Generale Messe. Una nota in occasione della prossima seduta del Consiglio Comunale di Mesagne*";
- Atto di convocazione del Consiglio Comunale di MESAGNE, datato 16.10.2020, per la data del 22.10.2020 (argomento di cui al punto 10.), a firma del Presidente del Consiglio Comunale, Dott. Omar S. TURE;
- Conversazione telefonica intercorsa, nella mattinata del giorno 23.10.2020, con incaricato della segreteria particolare del Sindaco di MESAGNE.

: